

Umorismo involontario

È quello che scaturisce dalle trattative tra la Censura e il Teatro Stabile di Torino per riuscire a mettere finalmente in scena il "Don Giovanni" di Brancati

Torino, dicembre

Dicono che il ridicolo uccide. Non è vero. Magari. Se fosse vero, questa era la volta buona che ci si liberava dalla censura. E' toccato di nuovo al povero Vitaliano Brancati sulla cui tomba si estende ancora l'ombra di un antico rancore di quei signori di via Veneto per un remoto quanto sacrosanto libello contro le loro malfatte. A tempo debito — poiché, chi non lo sapesse, c'è anche un vincolo di tempo superato il quale una compagnia, se vuol beneficiare del guinzaglio delle sovvenzioni, pagate al caro prezzo della libertà, non può rappresentare le commedie tardi inviate! — il copione del *Don Giovanni involontario* fu spedito a Roma per il benestare. Al momento della restituzione, oltre ad alcuni tagli, presentava questa stranezza: le parole divisa, stelletta, cinturone, stivaloni e altri termini militari del genere erano tutte cancellate. Bisogna sapere che uno dei personaggi della commedia è un tenente. Vennero chieste spiegazioni. Fu risposto che era chiaro; il tenente doveva venir congedato e la parte recitata in borghese. (A proposito della nostra illusione di persuadere quella gente alla legalità di limitarsi a proibire unicamente ciò che suoni offesa al "buon costume", nel senso definito dal codice e secondo il regolamento censorio che non dovrebbe ammettere altri casi). Ebbero, pare, persino il topé di dire che lo facevano nell'interesse stesso dello scrittore il quale, se fosse vissuto a sufficienza, si sarebbe egli, per primo, persuaso che la commedia avrebbe avuto tutto da guadagnare artisticamente a non far figurare sotto le armi uno dei suoi personaggi (!).

Il regista sapeva di potersi impuntare — ma quanti sono che si impuntano? — e si impuntò facendo presente che era un po' difficile far rientrare quelle oneste parole nel reato di attentato al pudore. Dovettero cedere terreno e cominciò la fase delle contrattazioni che è diventata abituale: io ti cedo questo pur che tu mi ceda quello. Chiesero di vedere il bozzetto del costume, con quale diritto Dio solo lo sa. Nuova raccomandazione che, in questi casi, è sinonimo di imposizione. Tenente, sia pure; però la divisa non doveva avere le mostrine bianche com'era nel figurino. Perché? Perché le mostrine bianche sono il distintivo dell'arma di cavalleria; l'arma di cavalleria è una arma gloriosa e non va toccata. Gli alpini, i bersaglieri, i carristi, la fanteria, l'aviazione, la sanità, pazienza; la cavalleria assolutamente no. Mica per mettere pulci nelle orecchie, ma che diranno le altre

associazioni d'arma di fronte a codesta preferenza governativa? Sta a vedere che ci scappa un'interpellanza al Ministro della Difesa. Sembra una barzelletta ed è la pura verità. In questa libera e democratica Italia 1961, gli scrittori, i registi, gli attori, il pubblico e perfino i costumisti vengono umiliati a questo modo!

Pur recitata con un paio di mostrine fantasia — gialle a pois neri — la commedia non cessa di essere una bella commedia, forse la migliore del siciliano, alla pari con *La governante*, sempre censurata in blocco, quella. Vi è tutta la tematica dello scrittore: l'anticonformismo e la sicilianità con l'ambiguo condizionamento di amore e odio, l'umanesimo letterario e gli anarchici umori sarcastici, il favolismo allegorico e l'amarezza moralistica mutuata dalla memoria. Bello e fatale, il protagonista è un Don Giovanni nato. Ma come intraprendere questo destino coi suoi presupposti di ribellione libertina anche sul piano ideale, quando non dispone che di una natura torpida, infingarda, sonnolenta, ipocondriaca? Per sottrarsi a una vocazione che non si possiede ci vorrebbe un coraggio impossibile nel paese del "gallesimo", dove i tre quarti dell'onore di un uomo sono posti nell'ostentazione della mascolinità ghiandolare. Dal momento che il protagonista accetta la parte assegnatagli, la commedia diventa la requisitoria contro la viltà del conformismo. Il povero diavolo affoga in una noia sconfinata. Non le donne sono le sedotte e le vittime; l'unico sedotto, la vera vittima, è lui. In un sogno premonitore, un incubo della digestione, appressandosi la fine dei suoi giorni, saprà di non poter contare nemmeno sull'inferno a cui, per onor di firma, deve aspirare, bensì su un paradiso da piccolo borghese, sempre inconsciamente vagheggiato in fondo al cuore; dove c'è sua madre che gli tiene caldo il posto. E il dongiovannismo, la sua eroicità, la sua retorica sono serviti, in una parabola realistica e grottesca, favolosa e surreale affidata all'originalità di un linguaggio che ne inverte ogni scatto ed ogni capriccio.

Dalla regia di Gianfranco De Bosio e dalla scenografia di Emanuele Luzzati, l'esecuzione della Stabile di Torino ne esce improntata a un crudele processo di demistificazione, una sorta di teatro dei pupi con un Renzo Giovampietro ambigualmente umoristico al centro di un concerto dove spiccano il Parenti, l'Oppl, la Riva, la Giachetti, la Bottini e la giovane Cecilia Sacchi, una debuttante che è già un'attrice.

CARLO TERRON

DON GIOVANNI

